



Corso biblico sul Pentateuco

Esodo

Il libro dell'Esodo: osservazioni introduttive

Il Libro dell'Esodo si apre con la nascita di Mosè, in una fase storica dell'Egitto posteriore a quella in cui la figura di Giuseppe aveva dato, con la sua sapienza, durante un periodo di grave carestia, un contributo straordinario; non solo all'Egitto ma anche ai popoli vicini, conservando in enormi granai il grano raccolto nel tempo della prosperità. Dal punto di vista storico gli eventi narrati risalgono al XIII secolo a.C. Il popolo di Israele, trasferitosi in Egitto al tempo in cui Giuseppe era gran visir (come viene narrato nella parte finale del libro della Genesi, con lo spostamento del nucleo familiare di Giacobbe), si moltiplica notevolmente. Sono passati diversi secoli – almeno 500 anni – dal tempo in cui il patriarca, insieme alla famiglia, si era spostato in Egitto e qui la figura di Giuseppe è stata ormai dimenticata¹. Avviene che il popolo viene sottomesso per un senso di paura da parte del faraone, paura del tutto infondata. Quest'ultima suggerisce sempre gesti sbagliati, a volte anche estremi, come nel caso del faraone, che avvia un immotivato genocidio. Il narratore non ci dice mai il nome di questo faraone e quindi è possibile risalire alla sua identità e al suo regno attraverso altre fonti. Nel libro dell'Esodo vengono citate le città di Pitom e Ramses (cfr. Es 1,11), città-deposito in cui veniva conservato il grano; infatti in Egitto era una consuetudine la conservazione del grano in questi grandi depositi presenti in determinate città. Ramses e Pitom sono due città che l'archeologia ha fatto oggetto di studio individuandone la data della possibile costruzione nel XIII secolo a.C., probabilmente sotto il faraone Ramses II. Si potrebbe quindi collocare sotto il suo regno la nascita di Mosè. Invece gli eventi narrati dall'Esodo, ossia le piaghe e tutto quello che riguarda l'uscita dall'Egitto, deve essere collocato probabilmente sotto il suo successore, il faraone Merneptah,

¹ L'autore dice che la figura di Giuseppe e i suoi meriti erano stati dimenticati e questa dimenticanza causa l'inizio dell'oppressione (cfr. Es 1,8-9). Il libro del Deuteronomio ritornerà su questo tema dicendo: «Guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto» (Dt 4,9). Il peccato nasce dalla dimenticanza delle opere di Dio. In sostanza, Israele si ritrova sotto un giogo di oppressione perché l'opera salvifica che Dio aveva rivelato all'Egitto, attraverso la figura di Giuseppe, figlio di Giacobbe, era stata dimenticata.



ricordato dagli storiografi e dagli egittologi come un sovrano della XIX dinastia. Ad ogni modo, il regno del faraone Ramses II (data di morte 1213 a.C.) ci offre un arco cronologico per inquadrare il tempo della nascita di Mosè. Il racconto dell'Esodo non si esaurisce però agli eventi avvenuti in Egitto ma si prolunga con la narrazione della nascita di Israele come popolo. Circa la storia narrata, possiamo sinteticamente dire che questo libro racconta gli eventi che vanno dalla nascita di Mosè fino alla costruzione della tenda del convegno. Cercheremo ora di mettere in evidenza le diverse tappe di questo percorso narrativo.

Il libro dell'Esodo come tale si compone di tre grandi parti. La *prima parte* è formata dai primi 15 capitoli e narra il racconto dell'uscita dall'Egitto. La *seconda parte*, dal capitolo 15 al 18 racconta il cammino d'Israele nel deserto. La *terza parte*, la più lunga e importante, riporta la teofania, il dono del decalogo e la costruzione del santuario, della tenda del convegno con la nascita del sacerdozio (dal capitolo 19 fino alla fine).

Volendo andare più nel dettaglio, possiamo individuare un'ulteriore periodizzazione in questo racconto se consideriamo i dati della biografia di Mosè. Il primo periodo racconta la nascita di Mosè e l'adozione da parte della figlia del faraone fino alla fuga di Mosè dall'Egitto per avere ucciso una guardia (cfr. Es 2,1-2,15). In questa fase emerge immediatamente una caratteristica particolare della personalità di Mosè: il suo senso di giustizia, gestito in maniera del tutto autonoma e personale. Il secondo periodo riporta gli eventi inerenti al suo matrimonio e il suo ritirarsi a vita privata (cfr. Es 2,16-22). Il terzo periodo narra la vocazione di Mosè nell'episodio del rovetto ardente e la sua chiamata ad essere il liberatore d'Israele (cfr. Es 2,23-4,17). Nel quarto periodo si narra il ministero di Mosè in Egitto, le piaghe e la fuga (cfr. Es 4,18-15,21). Il quinto periodo della sua vita riguarda il cammino nel deserto e tutti gli eventi collegati alla manifestazione di Dio sul Monte Sinai, con il dono della Torah e l'Alleanza (cfr. Es 15,22-24,18). Infine dal cap. 25 al 50 si descrive la costruzione della tenda del convegno con la parentesi narrativa del vitello d'oro.

Alcune precisazioni sulla figura di Mosè

Gli eventi dall'uscita dall'Egitto fino al dono della Torah e la costruzione della tenda del convegno durano un arco di tempo di due anni. I successivi trentotto anni, ossia dalla partenza dal



Sinai fino alle soglie della Terra Promessa, sono narrati nel Libro dei Numeri, di cui ci occuperemo in seguito.

Entriamo ora dentro il libro dell'Esodo in maniera più dettagliata. Il protagonista del racconto è Mosè. Il suo nome ha una chiara radice egiziana. Possiamo ricordare, infatti, il nome di due faraoni che richiamano quello di Mosè: *Tut-mosi* e il già citato *Ra-mses*. Il testo ci fa intendere che il nome di Mosè è egiziano in quanto imposto dalla figlia del faraone (cfr. Es 2,10). La Bibbia però lo ebraicizza, cioè gli attribuisce un significato ebraico per il fatto che il nome di Mosè sembra derivare dalla radice del verbo ebraico *māšāh*, che significa “tirare fuori”, attribuendo al suo nome l'idea di “salvato dalle acque” (cfr. ib.).

La personalità di Mosè si rivela immediatamente non appena mette piede fuori dal palazzo. Egli è protagonista del racconto dall'inizio alla fine e il narratore ci permette di cogliere alcuni aspetti particolari della sua personalità. La sua giovinezza è caratterizzata da un forte senso di giustizia, ma il suo intervento in favore di uno schiavo maltrattato ha un epilogo negativo: nella colluttazione muore la guardia egiziana (cfr. Es 2,11-12). A causa del delitto commesso si trova costretto a fuggire dall'Egitto e si rifugia nel territorio di Madian. Qui si sposa con la figlia di un allevatore di nome Ietro e si ritira a vita privata. Mosè prende coscienza del fatto che quella giustizia, che egli avrebbe desiderato attuare in Egitto in difesa degli ebrei, si è tradotta in un clamoroso fallimento. Ed è probabilmente a causa di questo risultato negativo che egli decide di rinunciare a qualunque tipo di azione pubblica, o di impegno sociale, ritirandosi a vita privata. Si tratta di un processo psicologico naturale, come accade a molti che, in seguito a certi fallimenti nella sfera pubblica, decidono di rifugiarsi nel privato. A Mosè, evidentemente, succede questo. Aveva nutrito speranze di essere il liberatore, di fare giustizia nei confronti di un popolo oppresso, e alla fine da liberatore diventa ricercato per omicidio. Tutto si capovolge ed egli fugge, rinunciando ai suoi sogni di fare qualcosa di buono per l'umanità.

Il vero motivo del suo fallimento però emerge dopo, quando si trova sul monte, dove avviene un evento particolare, molto strano, che attira la sua attenzione: il roveto ardente che non si consuma (cfr. Es 3,2). In quella circostanza è descritta la sua vocazione: Dio lo manda in Egitto per fare la stessa cosa che lui avrebbe voluto fare prima, ma senza successo. Adesso, invece, Mosè è chiamato a tornare in Egitto ma con una sostanziale differenza: la presenza potente di Dio accanto a lui. Il Signore gli dice infatti: «Io sarò con te» (Es 3, 12).



Comprendiamo allora il messaggio che il narratore vuole trasmettere tra le righe del racconto: il desiderio di essere utile all'umanità, per Mosè, aveva come punto debole la sua iniziativa personale e autonoma. Le iniziative da noi "autoprodotte", senza consultare Dio, possono essere anche buone, e perfino ottime, ma se non è il Signore che ce le chiede, anche le cose migliori potrebbero capovolgersi, come è successo a Mosè negli anni della sua giovinezza. Quando Dio invece gli promette la propria assistenza: «Io sarò con te!» (ib.) gli dà anche un potere carismatico, rappresentato dal bastone, che si trasforma in diverse occasioni in un serpente, dando un preciso segnale di conferma davanti a cui il faraone doveva piegarsi o comunque accettare la soprannaturalità del mandato di Mosè. I maghi d'Egitto però lo imitano e il faraone si confonde senza distinguere la verità e la menzogna. In ogni caso, Mosè ritorna in Egitto con la garanzia che Dio è con lui e con il potere carismatico conferitogli dà inizio alla sua missione.

Il nome di Dio: "Io sono colui che sono"

In questo contesto della vocazione di Mosè, per la prima volta, Dio rivela il suo nome, dicendo: «Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione» (Es 3,15). Il testo ebraico riporta in questa forma il nome divino rivelato a Mosè: *'ehyeh 'ăšer 'ehyeh* e che noi abbiamo tradotto in italiano: «Io sono colui che sono!» (Es 3,14). Questa espressione ebraica si presta a diverse possibili traduzioni filologicamente corrette, così che non si può dire che ve ne sia una più giusta rispetto alle altre.

Le possibili traduzioni sono tre. Quella più comune nella esegesi contemporanea intende la formula del nome di Dio come una dichiarazione di vicinanza: "Io sono colui che sono", ovvero "Io sono accanto a te". Una seconda traduzione intende il verbo essere come una dichiarazione ontologica: "Io sono colui che sono", ovvero "Io esisto da me stesso", oppure "l'esistente sono Io".

La terza traduzione, che dal mio punto di vista è quella più plausibile, è la seguente: "Io sono colui *che voglio essere*". Il significato racchiuso in questo nome però Mosè non poteva capirlo; mentre noi possiamo cercare di comprenderne il senso. Dicendo: "Io sono colui che voglio essere", Dio ha voluto esprimere la sua assoluta sovranità non solo sul mondo ma anche sui canali della sua autorivelazione. Infatti, nella pienezza dei tempi Egli è divenuto ciò che ha voluto: un embrione, un



neonato (Gesù Bambino), un uomo apparentemente normale, e infine la sua metamorfosi più incredibile: è diventato un pezzo di pane (l'Eucarestia). La sua manifestazione alla nostra vita e alla nostra fede può quindi avvenire in una molteplicità di fenomenologie, tutte diverse tra loro. Dio è insomma sovranamente libero di manifestarsi come vuole. Dicendo dunque: "Io sono colui che voglio essere", il Signore allude alle sue libere epifanie.

Di fatto, nel Nuovo Testamento possiamo constatare che Giovanni Battista viene rifiutato perché troppo severo con sé stesso, mentre Gesù viene rifiutato perché troppo indulgente, andando ai banchetti e facendo una vita sociale del tutto ordinaria (cfr. Mt 11,18-19). Eppure, lo stesso Dio si è manifestato tanto nell'asceti del Battista quanto nell'umanità di Gesù. Dio è libero di rivelarsi come vuole, e nell'atto in cui Dio si rivela a Mosè, rivela anche che Egli è libero di manifestarsi assumendo tutte le forme possibili che ritiene idonee, anche quelle più inedite e inaspettate.

L'uscita dall'Egitto

Ritornando a Mosè, constatiamo che Dio, nel contesto della sua vocazione, ha rivelato il proprio nome e gli ha conferito il potere carismatico. Dopo ciò, lo manda in Egitto per liberare il popolo oppresso. Con queste garanzie Mosè torna in Egitto e si presenta al faraone chiedendo di lasciare libero il popolo per tre giorni in modo da poter offrire un culto al suo Dio. Dopo questo intervento, però, i lavori forzati vengono aggravati dal faraone. Mosè non si aspettava che il risultato del suo intervento in favore di Israele, peraltro in seguito a un mandato divino, potesse essere un aggravamento della situazione. Egli, infatti, non poteva sapere che, quando uno si mette a servizio di Dio, tutto comincia ad andare in senso contrario e le cose, invece di migliorare, peggiorano. Ed è normale: finché uno naviga in superficie, il demonio non lo disturba; ma quando si comincia ad andare in profondità, allora iniziano i combattimenti. Mosè, dunque, sperimenta questo ulteriore "apparente fallimento" e si lamenta con Dio in questo modo: «Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo» (Es 5,22-23). Evidentemente non conosce ancora il prezzo del servizio al regno di Dio.

Un'altra situazione che Mosè non si aspettava consiste nella capacità dei maghi d'Egitto di imitare i suoi carismi. Il demonio è infatti pienamente in grado di imitare i carismi. L'apostolo Paolo,



rivolgendosi ai Tessalonicesi – come pure ai Corinzi (cfr. 2Cor 11,14) – dice: «Vagliate ogni cosa» (1Ts 5,21). Tuttavia, c'è un limite: i maghi non riescono ad imitare tutti i carismi di Mosè, ma solo una parte di essi. Infatti, successivamente devono arrendersi, perché i loro riti non funzionano più (cfr. Es 8,14).

Il messaggio che arriva alla nostra vita cristiana è molto chiaro: il demonio imita molto bene i carismi dei servi di Dio e le loro opere ma, osservandolo con attenzione nella evoluzione dei suoi tentativi di imitazione, a un certo punto è lui stesso a smascherarsi, perché la sua menzogna non regge troppo a lungo dinanzi alla luce dello Spirito di Dio.

Nonostante il fatto che la manifestazione dei segni da parte di Mosè sia superiore al potere dei maghi, il faraone rimane comunque perplesso. Sarà determinante la piaga della morte dei primogeniti, da cui gli Israeliti vengono salvati dal sangue dell'agnello nella celebrazione della notte di Pasqua (cfr. Es 12,29). In questo episodio si ha la prefigurazione della Pasqua cristiana, ripresa poi nel Nuovo Testamento a proposito del calice dell'ultima cena.

Celebrata la Pasqua gli Israeliti, durante la notte, partono in fretta ed escono dall'Egitto. È significativo il fatto che nel racconto del Pentateuco (nell'Esodo e nei Numeri) Israele parta subito dopo aver celebrato la Pasqua. Infatti, secondo il libro dei Numeri avverrà lo stesso ai piedi del Sinai: dopo la costruzione della tenda del convegno, Israele celebra la Pasqua e parte per un cammino nel deserto che durerà trentotto anni. La celebrazione della Pasqua, quindi, è la sorgente dell'energia che fa camminare il popolo di Dio.

Tornando al racconto: celebrata la Pasqua e usciti dall'Egitto, sembra che la situazione si sia risolta, ma una nuova prova, particolarmente forte, li attende sulle rive del Mar Rosso. L'esercito egiziano li ha inseguiti e il popolo è preso dall'angoscia (cfr. Es 14,11). Questo è uno di quei momenti in cui la personalità di Mosè emerge in tutta la sua statura. Da un lato egli cerca di incoraggiare il popolo che ha paura (cfr. Es 14, 10-15), e dall'altro, mentre cerca di rassicurare il popolo, grida a sua volta a Dio. Mosè ha bisogno di rimanere in piedi, sereno, con tutta la forza della sua fede, mentre davanti c'è il mare, dietro il polverone dell'esercito, mentre intorno a lui si contagia l'angoscia del popolo di Israele, che egli tuttavia cerca di arginare. Ma è anche lui in difficoltà interiormente, perché non sa quello che sta per succedere. Mosè non sapeva che il mare si sarebbe aperto, infatti il Signore gli ha nascosto fino all'ultimo istante questo particolare. Quando l'esercito egiziano stava quasi per raggiungere il popolo, Dio gli propone una soluzione come se fosse una cosa del tutto normale. Gli dice infatti: «Perché gridi verso di me? [...] Tu intanto alza il bastone,



stendi la mano sul mare e dividilo» (Es 14,15-16). La stessa situazione si presenterà poi nel deserto, quando mancherà l'acqua, e ancora una volta il Signore darà una soluzione semplice come chi sta dando un suggerimento normale: colpire con un bastone la roccia arida, per fare uscire l'acqua (cfr. Es 17,6). L'intervento risolutore di Dio in queste situazioni è immediato.

Da questo momento in poi il Signore si cala nel ruolo dell'educatore e il primo insegnamento che dà ad Israele si può tradurre come segue: "per vivere nella libertà ci vuole una statura". Può sembrare paradossale, però la libertà risulta dannosa a chi non la sa gestire, cioè a colui che non ha la maturità e l'equilibrio per valorizzarla in positivo. In definitiva, solo per chi cammina nella signoria di Dio, la libertà ha un senso. Adesso Israele deve cominciare ad imparare alcuni insegnamenti basilari. Possiamo dire che l'esodo sia un invito a camminare verso un orizzonte bellissimo, quello della libertà, ma con una precisa consapevolezza: Israele è stato già liberato dalla schiavitù, e ora deve imparare che la libertà implica un apparato di virtù, altrimenti si capovolge nel suo contrario. Israele imparerà la lezione dai momenti di crisi: quando si ferma nelle oasi e manca l'acqua (cfr. Es 15,22-25); oppure quando non c'è niente da mangiare (cfr. Es 16,2-3). Il momento della crisi diventa per Israele una possibilità di crescita nella fede, così da acquisire la capacità di valorizzare la libertà.

Mosè poi spiegherà tutto questo al popolo in ascolto nel Deuteronomio, cioè che tutte le sofferenze e le privazioni sperimentate durante il pellegrinaggio nel deserto erano una pedagogia in vista della sua crescita (cfr. Dt 8,2-5), come un padre che porta il proprio figlio (cfr. Dt 1,31). La pedagogia di Dio mette Israele continuamente davanti a situazioni che contraddicono l'amore di Dio, al punto tale che Israele si sente abbandonato e bistrattato: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto?» (Nm 21,5). Non vi sono altre vie per crescere nella fede.

Il secondo insegnamento è la necessità di riconoscere il carisma di Mosè. Nel momento in cui Israele si ribella, infatti, si solleva contro Mosè, ma protestare contro di lui equivale a ribellarsi contro Dio: «Mosè disse loro: Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?» (Es 17,2). Quindi la libertà esige una statura, ma per camminare con Dio bisogna anche stare dentro al suo popolo, accettando i carismi e i ruoli di ciascuno. Ciò ha una precisa ricaduta nella vita cristiana. L'Apostolo Paolo dice che nella Chiesa ci sono gli apostoli, i maestri, gli evangelisti (cfr. Ef 4,11). Se uno non riconosce che Dio ha stabilito nella Chiesa una gerarchia, andare contro di essa è lo stesso che andare contro Dio.



Il terzo insegnamento del Dio pedagogo, ancora prima di arrivare al Sinai, riguarda l'importanza cruciale della preghiera, che può influire sulla vita sociale e non solo sulla dimensione dello spirito. Nel deserto Israele viene aggredito duramente in battaglia da un nemico che si chiama Amalek (cfr. Es 17,8). Il popolo di Dio lo affronta ma non lo vince per la forza delle armi: il principio attivo della vittoria è rappresentato dal fatto che Mosè sta pregando sul monte e non dalla capacità strategica dei capi. La battaglia finisce quando ancora Mosè sta pregando e così si dimostra che la potenza della preghiera di intercessione non ha limiti di ambiti ma si estende a tutti i campi della vita associata: la politica, l'economia, la società nel suo insieme. Mosè era caduto in questo equivoco nei suoi anni giovanili. Si era lanciato a difendere una persona oppressa, e voleva a suo modo compiere un beneficio di tipo sociale. Solo quando Dio gli dice: «Io sarò con te!» (Es 3,12), capisce che i termini della questione stanno diversamente. Nel Nuovo Testamento, Gesù chiarirà definitivamente questo concetto quando dirà: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Egli non ha detto potete fare "poco", ma non potete fare "nulla". Ciò significa che anche le funzioni più basilari della vita non possono svolgersi senza il suo intervento costante.

Un altro insegnamento che Dio vuol dare a Israele, l'ultimo prima della consegna del Decalogo, riguarda la nascita della ministerialità. Vengono infatti scelti settanta anziani che aiuteranno Mosè a gestire il popolo nelle sue necessità amministrative e giudiziarie (cfr. Es 18,25-26). L'insegnamento che vuol dare al popolo si può tradurre così: *non è possibile servire Dio da soli*, ma è necessario servirlo in un lavoro di squadra, dove ciascuno ha un ruolo specifico e un suo carisma. Se ognuno fa bene la propria parte tutto funziona. Israele nel deserto capisce, quindi, che l'attività di servizio di Mosè non può rispondere a tutti i bisogni del popolo. Nel Nuovo Testamento questo aspetto diventerà ancora più chiaro, con la distribuzione dei carismi nella comunità-Corpo di Cristo. Così, nella Prima lettera ai Corinzi l'Apostolo Paolo dice che: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito» (1Cor 12,7).

Il libro dei Numeri chiarisce ulteriormente la scelta di questi anziani, indicandone il numero di settanta (cfr. Nm 11,16) e soprattutto la natura carismatica del loro servizio. Lo Spirito di Dio nell'Antico Testamento non veniva dato a tutti, ma solo a chi doveva svolgere un particolare ruolo: ai profeti, al re di Israele, ai profeti. Mosè, in realtà, lo avrebbe desiderato: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore!» (Nm 11,29), ma di fatto lo Spirito Santo non era effuso su tutti; cosa che, invece, avverrà a Pentecoste. Infatti, l'Apostolo Paolo dirà che ognuno di noi ha una manifestazione particolare dello Spirito Santo, che deve essere posta a servizio degli altri



(cfr. 1Cor 12,7). Ciò implica che *nessun battezzato è privo di un dono personale* dello Spirito che deve tradursi in un atto permanente di edificazione della comunità cristiana.

Il popolo d'Israele giunge al monte Sinai e ai piedi del monte celebra l'Alleanza con il Signore (cfr. Es 24,4-8). Mosè sale sul monte per ricevere le istruzioni sulla tenda del convegno, la forma, i materiali, la disposizione degli altari, delle suppellettili sacre e l'attività sacerdotale. Dal punto di vista del popolo, il tempo di permanenza di Mosè sul monte sembra troppo lungo e gli Israeliti costruiscono un vitello d'oro col consenso di Aronne, visto che a Mosè non si sa cosa sia accaduto (cfr. Es 32-34). Questo peccato nasce proprio dall'impazienza, cioè dal voler misurare le opere di Dio coi propri parametri. La piccolezza dei nostri criteri ci porta a pensare che Dio non intervenga o si prenda troppo tempo. Ma questo ritardo è solo apparente, perché Dio ha dei tempi che non si conformano ai nostri.

Va precisato che il vitello d'oro da essi costruito non è una divinità straniera, tant'è che, quando viene completato, lo acclamano: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!» (Es 32,4). Si tratta di un "Yahweh rimpicciolito", che si può facilmente manipolare. Si tratta di un dio che tutti vorrebbero adorare, un dio che non ti scomoda, che non esige niente da te e non ti sorprende con le sue stranezze; insomma, un dio che rimane buono e immobile dove lo metti. Israele avrebbe desiderato avere un dio così. Mentre il Dio vivente è trascendente, sta sopra di noi, ci sorprende, agisce e ci governa come dice Lui. Noi non lo capiremo mai, ma dobbiamo credere alla bontà del suo governo perché essa non risulta evidente. Nella fede sappiamo che è impossibile che Dio faccia il male e, di conseguenza, quello che Lui permette o stabilisce è buono per definizione. Israele, però, questo non lo aveva ancora capito e l'apparente ritardo di Dio lo spinge a darsi un nuovo culto, come se Mosè assorbito dal dialogo con Dio non dovesse più tornare.

Quando Mosè scende e vede il vitello d'oro, si accende la sua ira: distrugge le tavole che gli aveva dato il Signore. Questo significa che perde il controllo di sé al punto tale da non reagire soltanto contro il male, ma da distruggere anche ciò che è buono e divino. Emerge qui un altro aspetto della sua personalità, ovvero la sua umanità, che tutti ci portiamo dietro anche negli stadi più maturi della fede.

Il Signore però non si lascia turbare dagli spropositi di Mosè, piuttosto li comprende perché sa come siamo fatti, e restituisce a Israele, per la seconda volta, le tavole della legge. Mosè, dal canto suo, quando rientra in sé stesso, intercede fortemente per il popolo con queste parole che sorprendono



per le loro prospettive estreme: «Questo popolo ha commesso un grande peccato [...] Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato [...] Altrimenti, cancellami dal tuo libro» (Es 32,31-32). Poco prima era adirato e ora è disposto a sacrificarsi per il popolo. Egli si sente parte integrante del popolo di Israele al punto tale che la sua intercessione raggiunge un livello veramente estremo. Ce ne dà un esempio simile san Paolo, che ai Romani scrive: «Vorrei infatti essere io anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli» (Rm 9,3).